

Ma perché non dici mai niente? MONOLOGO

Mary è sola in scena e non sa più quale sia il confine fra il suo corpo e lo spazio circostante. La sua è una “vita ferma” in cui niente sembra più cambiare. Quasi come un personaggio di Beckett, Mary è un’entità mentale spogliata di qualsiasi presente, e se il presente non c’è, ecco che la parola va alla memoria, a un marito atteso che non torna dalla guerra da tanti anni, a frammenti di vita quotidiana, a slittamenti del pensiero che scivolano nell’abisso della coscienza. E se niente fosse vero? Se invece ci trovassimo in una camera d’ospedale ascoltando il delirio di una donna colpita da qualche disturbo neurologico? In questo confine fra la realtà e la sua proiezione immaginaria, fra ricordo e presente, fra la concretezza della parola capace di generare mondi – attendibili o ingannevoli, ma non per questo meno veritieri – e la sua intrinseca ambiguità, s’insinua la scrittura di Lucia Calamaro in *Ma perché non dici mai niente?* (2016), monologo in cui la drammaturga e regista romana – che per la prima volta non cura la regia di un suo testo – esplora già i temi che si svilupperanno in opere più ampie come *La vita ferma* e *L’Origine del mondo* come il dolore della perdita, il trauma, l’attesa, il disagio mentale (aspetto quest’ultimo che la compagnia toscana Nerval Teatro fondata da Maurizio Lupinelli e Elisa Pol indaga fin dagli esordi della propria attività di ricerca e di laboratorio), sempre rivolgendosi alla parola per tracciare una geografia dell’interiorità altrimenti invisibile, che ha bisogno necessariamente del corpo dell’attore per manifestarsi appieno. Al Teatro Biblioteca Quarticciolo si susseguono così i pensieri aleatori di una donna sola in un ambiente borghese limitato all’essenziale, ed è il suo sforzo a comunicare nonostante tutto il suo aspetto più toccante, nella consapevolezza che ormai le parole sono l’unico strumento di autoaffermazione in una realtà prosciugata da qualsiasi parvenza di umanità. A dare verità ad ogni incrinatura della voce o risata inaspettata, ad ogni gesto, riflessione, sensazione o epifania improvvisa di Mary è Elisa Pol, interprete impeccabile avvolta in una vestaglia color malva (costumi Sofia Vannini), dal carattere austero e bigotto che pur non riesce a celare una sensualità aggraziata e repressa. In bilico fra la follia e la sanità mentale, Mary cerca un appiglio sicuro nella sua mente affastellata di ricordi appellandosi ripetutamente a Henry, marito scomparso o emblema di un cambiamento agognato che non arriva mai, ma in realtà dialoga con sé stessa, si confessa, lasciando schiudere un passato forse un tempo luminoso, forse mai esistito. Attraverso una scrittura “freudiana” che lascia riaffiorare a intermittenza un trauma rimosso, Calamaro dà vita a un personaggio fra la logorrea esistenziale dei personaggi di Thomas Bernhard e la solitudine di Beckett, ma con guizzi di ironia che gli conferiscono un’umanità sofferta e sfaccettata. Un personaggio che assume piena concretezza e inquietudine grazie alla regia attenta e sensibile alla minima sfumatura del testo di Maurizio Lupinelli e a un disegno luci essenziale che passa dalle atmosfere astatiche del bianco a quelle più drammatiche dai toni caldi, in continuo dialogo con la drammaturgia. *Ma perché non dici mai niente?* è un dialogo fra una donna e i suoi fantasmi, un tentativo di esprimere il disagio della solitudine quando diventa patologica e quindi incomunicabile al mondo esterno.

[S. Curati, Lucia Calamaro e il disturbo del ricordo. Nerval Teatro porta in scena *Ma perché non dici mai niente?*, Paper Street, 24 gennaio 2018]

In un buco bianco di dimensioni domestiche, Mary si muove e parla col marito senza ricevere risposte, in un soliloquio che ne denuncia immediatamente la sua condizione sofferente. Annunciata dal titolo, *Ma perché non dici mai niente?* Monologo, la solitudine di questa donna abbandonata da tempo incalcolabile dall’uomo, che tuttavia continua ad amare, appare in tutta la sua grandiosa devastazione esistenziale. Un percorso paradigmatico nei meandri di una mente danneggiata, segnato da un marchio autoriale

riconoscibili e indelebile. Autrice certo non avvezza ad affidare i suoi pezzi di teatro in altre mani, Lucia Calamaro ha dato questo testo a una brava Elisa Pol che, diretta da Maurizio Lupinelli (insieme formano Nerval Teatro), lo sostiene con grande convincimento, disegnando un personaggio granitico nella sua compostezza e nel suo bisogno di esistere e quindi resistere al di là di ogni ragionevole motivo. Ospitato al Teatro Biblioteca Quarticciolo, e in cerca di spazi dove replicare, il duo Pol-Lupinelli dà vita all'ordinarietà di una situazione che crea una rottura di senso e rende sublime Mary, nella sua gentile e misurata presenza. Quella sua assurda normalità che la fa interloquire in una lingua quotidiana con l'assente, in attesa del suo improbabile ritorno. Il beckettiano Godot sembra digerito e depositato come fertilizzante del paradosso della normale follia, che annichilisce lo spettatore. Il dispiacere per la perdita e l'ossessione dell'attesa, nelle parole di Mary – che a volte non ricorda nemmeno il suo nome –, sembrano lievi, sopportabili e superabili, non siamo negli abissi di dolore di Ritsos! Al risveglio in un mattino qualsiasi, avvolta in una lunga vestaglia color malva, Mary -Elisa si presenta compita e con gli occhiali. Dovrebbe prepararsi il caffè e invece apre il rubinetto della coscienza, girando a vuoto in quel biancore della scena, un po' sporcato dai ricordi di un insipido ménage e le considerazioni su un presente dissestato. Ironica e mobilissima, tra un tavolino e un mobiletto, l'attrice esegue un'incessante partitura di espressioni e gesti che accompagna gli slittamenti del discorso e le cadute nella disperazione, quasi a lambire la soglia dell'insostenibile realtà. E diventano comiche le impennate dei toni, fino al turpiloquio in quel contesto piccolo borghese che la rende incapace di accettare qualunque cambiamento.

[**M. Surianello**, Le ossessioni di Mary e i fantasmi di Beckett, Il Manifesto, 20 gennaio 2018]

Abbiamo visto Ma perché non dici mai niente in scena al Teatro Quarticciolo il 12 e il 13 gennaio, monologo con Elisa Pol su testo di Lucia Calamaro, aggressione delicatissima alla domanda di senso che presuppone il linguaggio, collocata prima e dopo di esso, superbamente diretta, inscenata e interpretata. Michel Foucault scrisse che quando sosteniamo che un gatto e un cane si somiglino meno di due levrieri, operiamo su campo di presupposti tutt'altro che oggettivi: "nulla di più brancolante, nulla di più empirico (almeno in apparenza) dell'instaurazione dell'ordine fra le cose" (M. Foucault, *Le parole e le cose*, Rizzoli 1967). Mary (Elisa Pol di Nerval Teatro), monologante protagonista del lavoro di Lucia Calamaro, è in questo brancolare, è questo brancolare. Una vestaglia color malva e un paio di babouches turchese su un fondale che suggerisce l'angustia solitaria di un interno borghese in abbandono. Un po' retrò, un po' Ikea. Post-it sulle cose "per ricordarne i nomi" svolazzano senza armonia, si incollano su altri oggetti, senza mai suggerire un'intenzionalità, anzi giocando col lieve disagio del fuori-tempo e del fuori-luogo. Elisa Pol è bravissima a sostenere una logorrea estraniante che non stabilisce mai nulla, anzi rende tutto incessantemente fluttuante: impossibile capire dai ricordi frammentari la natura della relazione con Henry, o meglio Enrico, uomo atteso, o meglio simbolo stesso dell'Attesa. Il transito di un figlio è suggerito e negato insieme con un tono tra il rimorso e l'accusa; la relazione viene tratteggiata come lunga e importante, quasi sponsale, poi invece implode fino a prendere i tratti di un'avventura giovanile, se non di una vicenda del tutto immaginaria. Tutto sembra affondare in un passato in qualche modo "nostro", persino italico. La trincea in cui Enrico è collocato rimanda alla prima guerra mondiale, ma la guerra di cui Mary vagheggia assume i tratti generalizzati dell'al-di-fuori della casa-palco, del mondo esterno che è un "brulicare ostile di brutte macchie opache". Di fronte a tutto ciò non possiamo nemmeno rifugiarsi nella diagnosi, tutto sommato consolatoria, della degenerazione neurologica, tanto netta e inaspettata è la verità che appare in scena. Lucia Calamaro prosegue così l'indagine sulla fragilità del linguaggio

come cifra della vita, raggiungendo un territorio dove la parola (quella verbale e quella corporea) tocca il non-essere, il vuoto: Mary potrebbe essere per isterica compostezza una statua vittoriana, una bambola. Qualcosa che sta nel passato, eppure tragicamente con-temporanea. Morto è il pellicciotto di volpe che emerge da un cassetto, morto è il cassetto che non s'incasta in nessun lato del tavolo, morta è la voce della radio che pure Mary elegge a presenza medianica di collegamento con la realtà. La sapiente regia di Maurizio Lupinelli lavora per giustapposizione di tratti essenziali, con l'amplificazione magistrale di Elisa Pol che, in grazia di una capacità vocale esorbitante, si fa coro dalla voce unica e plurima insieme, che porta col corpo il ricordo di una bellezza graziosa ma ferita. Nulla toglie a tanto merito il microfonaggio, che anzi appare necessario ad avvicinare per amplificazione e allontanare per sintetizzazione la presenza attoriale. Magistrale anche la scrittura di Lucia Calamaro, intrisa di riferimenti ai grandi autori esistenzialisti, da Pirandello a Buzzati fino ai giorni nostri, riletti senza retorica né citazionismo. Necessariamente da vedere se vi capitasse a tiro.

[**A. Zangari**, Ma perché non dici mai niente? Monologo, Otternative, 18 gennaio 2018]

Mary indossa una vestaglia rosa malva e si muove in uno spazio bianco. Il fondale è appena increspato, attraversato da qualche sottile ombra grigia. Sul palco solo dei semplici pezzi d'arredo, elementari coordinate visive a suggerire un ambiente domestico che ha, allo stesso tempo, il carattere astratto dei ricordi evocati e quello, concreto e penoso, della stanza della solitudine. Ad aggiungere tridimensionalità – la scena è convessa, quasi a proiettare distanze tra Mary e il suo pubblico – è un delicato rintocco pianistico, come delicata è l'iridescenza verde della luce chiara che investe il palcoscenico. Elisa Pol è un'interprete sensibilissima che, con capacità vocale disorientante (sembra quasi che le tonalità più rauche siano in correlazione, mai intuitiva, con le rifrangenze più ironiche del suo discorso), intensifica la complessità di questa figura femminile e del suo incessante interpellare un marito scomparso. Lo spettatore non ha riferimenti razionali, l'inaffidabilità del punto di vista di Mary è subito evidente: balugina il sospetto di malattia neurologica ma il vero focus è sulla sottrazione di ogni interlocuzione, uno spazio prosciugato in cui lo sforzo di mantenersi umani è affidato all'ossessivo parlare, alla riproduzione del movimento dentro uno spazio e un tempo ormai esclusivamente mentali. Ma perché non dici mai niente è un monologo scritto da Lucia Calamaro, messo in scena da Nerval Teatro, per la regia di Maurizio Lupinelli (è la prima volta che Calamaro non cura l'allestimento di una propria scrittura drammaturgica), ha debuttato all'interno della scorsa edizione di Primavera dei Teatri e ora riappare a Foligno, sul palco dello Spazio Zut! che ha collaborato alla realizzazione. «La vita non me la sono mai immaginata così, ferma nel niente: un eterno presente senza movimento» mormora la protagonista e il pensiero corre a La vita ferma, l'ultimo lavoro di Calamaro (che andrà in scena a Spazio Zut! ad aprile): un'altra indagine sul trauma, ispezionato attraverso la parola e le sue alienate insistenze. L'intelligenza della scrittura si fa evidente nella costruzione per immagini: nella loro ripetibile semplicità, gli accostamenti visivi evocano lugubri suggestioni e stridori – sempre disseminati da intermittenze ironiche, di ricordi che lampeggiano per un attimo –, generando senza alcuna retorica la densità sinestetica e percussiva del pensiero: «Le cose non successe ti guardano con gli occhiacci della perdita [...] non è facile prendere una decisione, quando il mondo esterno è un brulicare ostile di brutte macchie opache». La riflessione sul corpo è condotta attraverso la giustapposizione di dati materici – la carne è accostata al marmo e alla polvere, i fianchi nominati in associazione, per indistinguibilità, agli stipiti della porta – ma corretta e armonizzata dalla presenza in scena di un corpo giovane, nascosto dalla seta cangiante, ma di cui, nell'ampiezza dei movimenti, si intuisce la grazia. Questa distanza – sempre mutevole,

sempre segmento di interpretazione personale e viva, affidata a chi osserva – tra il corpo verbalizzato, le parole che lo descrivono freddo e contratto, e la leggerezza di quello percepito è, forse, il tassello che la messa in scena di Nerval aggiunge allo studio sull'ambiguità che Calamaro conduce da anni. Attraverso questo suo lungo lavoro l'artista romana ha elaborato una nuova lingua teatrale, digressiva e fluttuante, che ha ormai conquistato una forte riconoscibilità e che misura la sua estensione su tanti criteri: pronunciabilità, relazione articolata con lo spazio e con il movimento scenico (li sovrasta, li include, si lascia contraddire), capacità di farsi ora custodia del frammento ora generoso bacino per l'accumulo semantico, dono di far apparire, e a volte attraversare, i confini invisibili delle cose che nomina.

[**I. Rossini**, Interpellare il Vuoto. Nerval Teatro porta in scena Lucia Calamaro, Teatro e Critica, 1 febbraio 2017]